LI TRE ORFEI

DRAMMA GIOCOSO

PER MUSICA

DA RAPPRESENTARSI NEL NUOVO TEATRO

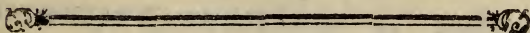
DI SAN PIER D' ARENA

IN GENOVA

Nell' Autunno 1786.

DEDICATO

ALLE NOBILISS.ME DAME

IN GENOVA.

Presso Felice Repetto, in Canneto

Con Approvazione.

PERSONAGGI

Madama Linguadoca

Sgrullina

Marchese Grancio tenero

Monsieur Marmotta

Don Lavinio.

NOBILISSIME

DAME

Se è difficile di rendere gli uomini felici, lo è meno l' incontrare il loro piacimento. Io ho limitato la mia gloria a contribuire ai pubblici intrattenimenti di questa nobile villeggiatura; intrapresa sempre faticosa, e di cui sempre incerto è il successo: se mai posso veder compite le mie speranze, ciò sarà allor

quando permettiate, che questo DRAMMA GIOCOSO *caratterizzato li* TRE ORFEI *che ardisco presentarvi, comparisca sotto ai Vostri auspicj: degnate dunque applaudire colla vostra presenza i miei sforzi; questi saranno grati agli Spettatori, ai quali cerco di piacere, quando apprenderanno che avete ben voluto Voi stesse ricevere con bontà questo debole omaggio in contrassegno di quella profonda riverenza, con la quale mi protesto.*

DI VOI NOBILISSIME DAME.

Umiliss. divotiss. ed obbl. Serv.
GIOVANNI FOSSATI *detto* Pavia
Impressario.

ATTORI

PRIMA BUFFA

Madama Linguadocca.

La Signora Anna Bollelli.

Primo mezzo carattere.
D. Lavinio Erbamara.
innamorato di Madama
Sig. Giovanni Prada

Primo Buffo caricato.
Monsiú Marmotta
innamorato di Madama
Sig. Giuseppe Monti

Seconda Buffa
Sgrullina Locandiera
innamorata di D. Lav.
Sig. Maddalena Inglardi.

Secondo Buffo.
Marchese Grancio
tenero
Sig. Giuseppe Brassetti.

La Scena si finge in Londra.

La Musica è del Celebre Sig. Marcello di Capua Maestro di Cappella Napolitano.

BALLERINI

Li balli sono d' invenzione e direzione del Sig. David Barberis, ed eseguite dai seguenti

Primi Ballerini.

Sig. David Barberis suddetto	Sig. Eugenia Velluti

Secondi Ballerini.

Sig. Giuseppe Bonaveri	Sig. Angela Velluti

Con varj Figuranti.

Maestro al Cembalo	Sig. Antonio Cattaneo
Primo violino dell'opera	Sig. Angelo Uccello
Primo violino de' balli	Sig. Armando Marchesi

Il Vestiario sarà di ricca e vaga invenzione del Sig. Francesco Cecchi di Firenze.

Lo Scenario è vagamente dipinto, e ben decorato dal Sig. Girolamo Tubino allievo de' Fratelli Baratta.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Piazza di Fiera

Sgrullina, Madama, D. Lavinio, *Monsieur, Ma chese , passeggiando per la Fiera.*

a 5 { Bel soggiorno , bella fiera,
Gran denaro quì si spende ;
Queſto compra , quello vende ,
L' uno piglia , l' altro dà .

Sgrul. Dove son que' tempi andati ,
Non si trovano più sciocchi;
Hanno i gatti aperto gli occhi,
Quì regali più non v' è .

Mons. Quell' amabil madamina
E' un prodigio di bellezza ,
Via sperate , la fortezza
Cominciate a regalar .

Mar. Non v' è niente da par mio ,
Ci farei brutta figura ,
Non ne ho un per la paura
Se ho da dir la verità .

Mad. Spera il cor fra tanti oggetti
Di vantar più d' un trofeo ,
Ma non veggo un cicisbeo ,
Che mi venga a corteggiar .

D. Lav. Non vi basta , o donna ingrata ,
Che per voi si strugga il core,

Ah vendete a un fido amore
Troppo barbara mercè.
Sgrull. Che ne dice, è un bel musaico,
E' un occhietto lusinghiero.
Mons. (Cara amica a dirti il vero
Marc. (Pare un mostro di beltà.
Mad. Ehi ragazza, chi son quelli?
Sgrull. Son due ricchi signorini
D. Lav. Lasci andar que' civettoni,
Lei già sa quant' io l' adoro.
Mad. Ma l' amore senza l' oro
E' un palazzo senza tetto,
Qui ci vuole un regaletto
Prima che abbia da partir.
D. Lav. Oh destino maledetto
Quante mai ne ho da soffrir.
Mons. Cara amica, che bellezza.
Mad. Voglio farlo per dispetto,
Non lo posso più soffrir.
March. Quà il foglietto: non v' è niente,
Non v' è niente da par mio,
Io mi voglio divertir.
Mons. Fatti onore, spendi amico.
March. Non mi piace, è troppo antico.
Mons. V' è una mostra
March. E' dozzinale.
Sgrull. Un ventaglio.
March. Oibò non vale.
Mons. Un astucchio.
Mrch. E' d' oro basso.

Sgrull. Quest' anello
March. Non fa chiasso.
Sgrull. Ma lei prenda l' ortichella
Che è una stoffa troppo bella.
March. Se ho da spendere il contante
Voglio prendere un brillante,
Una gioja del Perù.
Mon. Guarda molto.
Sgrull. La saluti, via l' inchini
Mons. (Su facciam da parigini
Marc. (L' ha con noi, non v' è che dir.
Mad. Cavalieri.
Mons.
Marc. *a 2* Ci abbassiamo.
Mad. Vi son serva *D. Lav.* Che facciamo
March. E' pur bella
Mons. E' donna, o dea
(Già il figliuol di Citerea
a 5 (L' incomincia a pizzicar.
March. Amico è una sirena.
Mons. Senza dubbio.
Mar. Son curioso di sapere, se quel fusto è il cava-
D. Lav. Adorata madama. (lier servente.
Mad. Vanne al diavolo spiantato cicisbeo.
Per tua cagione
Da uno stuolo d'amanti circondar non mi veggo.
D. Lav. E non vi basta la servitù fedele...
Mad. Eh ci vuol altro, che far il damerino, quan-
do abbian la locanda al borsellino.
Marc. Canta canta Sgrullina.

Mons. Presto, ch' io son curioso, più di quaranta femmine.
Sgrull. Scommetto, che siete innamorati.
Mons. Arde l'amico più della pece greca.
March. E lei non burla, pare un ferro infocato.
Mons. In somma...
March. Andiamo.
Sgrull. E una Lombarda sta nella mia locanda.
Mons. Cospetto,
March. E quel galante è il fratello?
Mons. E' l' amante?
March Lo sposo?
Mons. Il protettore?
Sgrull. Uh quanta carne al fuoco.
Sono due giorni, che abita in casa mia, e giá volete, che sappia tutto questo.
March. Perchè?
Mons. Qual meraviglia, in mezz' oretta, che impiegano le donne a far mercato, sanno i fatti di tutto il vicinato.
Mad. Ci vuol risoluzione. I miei verdi anni così passar non voglio.
D. Lav. Ma pazienza, chi sà? qualche fortuna...
Mad. La fortuna secondar io saprò.
D. Lav. Fremo di gelosia.
Mad. Se non m' inganno, in que' due cavalieri
Feci molta impressione:
Animo all' arte,
Voglio provar, se so giuocar le carte.
Marc. Che brio, Monsiù pare una lucciola.

Sgrul. E a che serve brontolar fra li denti, si produca, si avanzi.

Mons. Non vorrei prendere un equinozio.

Sgrull. Anzi un bel vanto contrastar per due luci così belle.

Mons. A dir la verità preme la pelle.

Mad. Che felice stagione, l' aria tranquilla, l'amenità del loco invita a passeggiar.

Mons. N' andrei fastoso, se potesse il mio destro unito al suo sinistro sostener la sua macchina.

Marc. Ed all'opposto io col sinistro lato fiancheggiando il quarto destro della sua persona fra lui, lei, e me.

Mons. Si farebbe la regola del tre.

D. Lav. Ma cospetto non tanta confidenza, ch' hanno una brutta ciera.

Mons. Dica, è bestia cattiva?

Marc. Tira calci? ci possiamo fidare?

Mad. Oibò pensate, è un mio caro fratello.

D. Lav. Che dite.

Mad. Non opporti, mi voglio divertir.

D. Lav. Barbaro amore, quanto sai far per avvilire un core.

Sgrull. Manco mal, ch' è il fratello. Per dirla mi va a genio.

Mons. E' dunque lei il germanico altero della gentil signora. *D. Lav.* Certo.

Marc. Se non m' inganno patisce di vertigini.

Mons. Se è lecito favorisca il suo nome per poterlo notar nel tacuino.

D. Lav. Don Lavinio erba amara levantino.
Marc. Che serve, è paralitico.
Mons. All'idea non poteva trovare un nome più adattato.
Mad. Favorite, passeggiam per la fiera.
Mons. Mi fo sotto.
Marc. M'attacco al bilanzino.
D. Lav. Ma si trova del mio peggior destino?
Sgrul. Signor, come le piace questa nostra città.
D. Lav. Poco.
Sgrul. Le donne sono piuttosto belle, ed hanno il cor sincero.
D. Lav. Sì; ma le donne io non le stimo un zero.
Mad. Oimè! son stanca, cavalieri, un sedile.
Marc. (
Mons. (Subito.
Mad. Per due passi mi si piegano i muscoli.
Mons. Alle volte si vuol guastare il tempo.
Marc. E' troppo bella. Sento giá nel ventricolo sonar le trombe a guerra.
Mons. Questo è un pezzo di ciel caduto in terra.
Mad. (Come volta l'amico)
D. Lav. Quando basta me lo farà sapere.
Sgrul. (E'fatto il colpo, come gli stanno appresso)
Mad. (Starei per dir, che si comincia adesso. Quanto siete gentil.)
Mons. Oh cara, oh bella, oh amabil conchiglia dell' eritrea marina, permettete, ch' io vi baci la man.
Mad. Adagio un poco: pria lasciate, ch' io

sappi la vostra condizione per potervi trattar con proporzione.

Mons. Io son monsiù Marmotta, Cavalier, come dicon per bontà lor, ciechi, proporzionato e bello dalla punta dei piè sino al cappello.

Mad. Monsiú vi stimo, e venero.

Marc. Ed io sono il Marchese Grancio tenero.

Mad. La patria.

Mons. Caprarola.

Marc. Norcino per servirla.

Mad. I feudi?

Mons. Io non ho titoli, ma fo cantar la quaglia.

Marc. Io son marchese delle Isole Molucche.

Sgrul. Dove pianta carote, e vende zucche.

Mons. E lei come si appella, garbata signorina.

Mad. Madama Linguadoca fior di spina.

Marc. Bel nome.

Mons. Sarà figlia di qualche semplicista.

Mad. Avrò l'onore di vederli in mia casa.

Marc. Senza fallo.

Mons. Corbezzola.

D. Lav. Ah non finisce bene.

Mad. Or posso dire di esser fortunata.

Marc. In me lei spenda un vero servitor: nella mia borsa non porto mai denari per timore d'esser assassinato; ma all'opposto dono con la mia firma cinque parti del mondo. Se lei scrive nella Mesopotamia, sentirà che regali ho fatto alle ragazze, il di cui merto, senza far torto a lei, distinguo, e

venero. Uno solo è il Marchese Granchio
tenero.
Nella real metropoli, dove sortì la cuna
Mi rotolò fortuna nel vasto suo tesor;
Ed il mio cor magnifico più dell' immenso
oceano
Per l'orbe sà dividere tutte le gemme, e l'or.
Ad una nobile donzella Sarda,
Per cui frenetico d'amor languivo,
Dentro una scatola d' argento vivo
Gli mandai l' Isola del Madagascar.
Per la gran Cagna di Tartarìa
Di cui nell'Umbria fui buon amico;
Dieci colonne di verde antico
Sopra un anello feci legar.
Ad una celebre donna di musica
Che nel bemolle mi piacque assai,
Dentro un baratolo le regalai
Tutti li dattoli del Canadà.
Diedi a un' Amazzone guercia d'un occhio,
Che nel sorridere mostrava i denti
Dentro una lettera di complimenti
Tre mila pezze di calancà.
A chi piramidi legate in oro,
A chi penisole di tartaruga,
Molini a vento di porcellana,
Vascelli, ed ancore di peperino,
Stimo l'Arabia, stimo il Pecchino
Quanto una presa del mio rapè.
Ma non mi credono? come? perchè?

Motnagne, che camminano, dragoni, che favellano
Fin le città, che volano ho regalato ancor;
E poi non s' ha da credere, e poi non s' ha da dire
Lasciatemi partire, lo sdegno piú non modero
Per non uscir dal fodero, gli son buon servitor.

SCENA II.

Sgrul., *Mad.*, *D. Lav.*

Sgrul. CHe caro gonfia nuvole. (vero.
Mad. Conoscerò dai fatti, se quel che dice è
Mons. Vò seguitar madama l' interrotto galoppo.
Mad. Lo farei, se non fossi indisposta, il sol cocente,
Il tumulto, la gente mi levano il respiro.
Mons. In questo caso la condurrò all' albergo.
D. Lav. Non s' incomodi.
Mad. Come? e dovrei privarmi di così grande onore.
Mons. Oibò nemmeno gli organi mi staccheranno da lei.
Mad. (Prudenza intendi)
Mons. Anzi stavo pensando prendere una stanza nella stessa locanda.
D. Lav. Peggio) ma in questa casa vi sono donne.
Mons. Meglio, dove io ritrovo donne ci fabbrico un palazzo.
D. Lav. Maladetto) fremo di gelosia, dunque s' accomodi,
Serva pur la signora.
Mons. In questo caso la partita è aggiustata.

Mad. Così mi piaci.
D. Lav. E' mio dovere (ingrata).
Mons. Piego il crinito collo al Sig. Erba amara.
D. Lav. Mille grazie.
Mons. Seguiti a divertirsi.
D. Lav. (Io crepo)
Mad. Andiamo carino, se vi aggrada.
Mons. Ah! questo mio sospir faccia la strada.
partono.

SCENA III.

Don Lavinio, e Sgrullina.

D.Lav. MA si trova una fiera più crudel della donna.
Sgrul. Oh! manco male, la signora è partita; ora l'amico si dovrebbe spiegare.
D. Lav. Sei pur tiranno, sei pur barbaro amore.
Sgrul. Eh via, senz' altro è invaghito di me.
D. Lav. Io non resisto, se più dura l' oltraggio.
Sgrul. (Eh ch' io son di buon core, e lo dicevo son troppo geniale)
D. Lav. (E' un caso strano, che alle donne sia caro un amante fedel senza danaro.
Sgrul. Ma signore, ogni regola patisce l' eccezione.
D. Lav. Come!
Sgrul. Ho sentito tutto, le ceremonie a monte, la sua bella non è poi sì crudele.
D. Lav. Di chi parlate! io non capisco niente.
Sgrul. Parlo di una serva a lei presente.
D. Lav. V' ingannate ragazza, in questo loco io non vedo colei.

Sgrul. (L' ho fatta giusta, non parlava di me; la gran premura d' avere un cascamorto, m' ha fatto travedere.)

D. Lav. Quì si può dir sogna il guerrier le schiere.

Sgrul. Non creda mio padrone, ch'io meriti disprezzo

D. Lav. (Converrà per finirla, ch'io lusinghi costei) A dire il vero il vostro brio mi piace.

Sgrul. Io son Lucchese, ci vuol molto a gabbarmi.

D. Lav. Oibò pensate ... forse ... forse ... chi sa!

Sgrul. Che forse, io voglio parola, e sicurtà, non creda certo chi tenta a gabbarmi, così liscia la passi, e mi chiamo Sgrullina Grattasassi.

Son di Lucca per servirla,
Dove son cattivi, e boni,
E a trovar chi mi canzoni
Così facile non è.
Nel veder girarmi intorno
Certi afflitti Parigini,
Tutti smorfie, e tutti inchini
Con la neve sul tupè:
Passo avanti, e stringo i denti
Per non farmi una risata,
E capisco ad un' occhiata
Chi non è boccon per me.
Io mi levo innanzi al sole,
Voglio fatti, e non parole.
Quanto giova a una ragazza
Quel tantin di sale in zucca,
Torno a dir, che son di Lucca,
Lei m' intende, e può bastar. *parte*

D. Lav. Forse questa ragazza m' amerebbe fedele, ma è prevenuto il mio cor per l'ingrata, e pur é vero, si disprezza, chi ci ama, e poi nel tempo istesso all' oggetto crudel si corre appresso.

SCENA IV.

Sala di Locanda.

Mad. poi Lav., indi Marc., e poi Mons.

Mad. Miei vezzi all' opra, il delicato volto, il brio di questi occhietti dovrebbero fra poco procurarmi la sorte: attendo in breve gli amanti cavalieri, e l' uno, e l' altro mio sposo diverrà: chi può resistere a questi amati rai... son graziosa, son bella, e spero assai.

D. Lav. Credevo di trovarla in buona compagnia.

Mad. Monsiù fra poco tornerà a visitarmi, e poco ancora può tardare il Marchese.

D. Lav. Ed io frattanto...

Mad. Lei vanterà l' onore di passar per fratello della più bella dea del terzo giro.

D. Lav. E' un prodigio d' amor, se non deliro.

Mad. In questo punto parti dagli occhi miei, se non giuri di far quanto conviene.

D. Lav. Lo farò, lo farò.

Mad. Così va bene; ma parmi, se non sbaglio, che il marchese quì giunga.

D. *Lav.* Pur troppo.

Mad. Sedie avanti.

D. *Lav.* Imparate da me poveri amanti.

Marc. Madama permettete, che un Marchese alterato v' inchini il suo tupè facendo un salto col capo in terra, e con li piedi in alto.

Mad. Bravo.

Marc. Quindi con dolce emetico amoroso il mio palato gli fa saper, ch' io l' amo.

Mad. Grazie (quanto è genial) sediamo.

M*arc.* Sediamo.

D. L*av.* Che buon gusto han le donne.

M*arc.* Oh! mio padrone compatisca, se astratto senza badar l' ho preso per il gatto.

D. L*av.* Si serva.

M*ad.* Mi fa ridere.

D L*av.* (Già non finisce bene.)

M*ad.* Avrà il signore molti impegni amorosi.

M*arc.* Si figuri, a dir poco, quattro milioni all' anno mi costeran le belle in mantiglie, in fetuccie, ed in pianelle.

D. L*av.* Che ridicolo.

M*ad.* Oh dunque sopra un cor così avvinto d' o tener la vittoria lo spero in vano.

M*arc.* Stimo più voi, che il Coliseo Romano.

M*ad.* Sarà, ma, non m' inganno, giunge Monsiù Marmotta.

D. L*av.* Un' altra pillola più dura della prima.

M*ad.* Hai già capito, convenienza, e rispetto.

D. L*av.* Ho capito, ho capito, io non connetto.

M*ons.* Al mar corrono i fiumi, al fiume il fonte, al fonte chi vuol l' acqua, all' acqua poi

chi soffre ardente sete ai rai del sole; or, data paritate, io corro come un daino, per poterla inchinare al sole, all' acqua, al fonte, al fiume, al mare.

Mad. Troppi onori, s' accomodi. E' un cavalier bizzarro.

Mons. Addio Marchese. Avrete preso posto, mi rallegro, non vi fate aspettare.

Marc. Senza di me Madama non può stare.

D. *Lav.* Ora è un bel terno.

Mons. Scusi se non l' ho profumato nell' entrare; vedendolo nascosto in quel cantone, mi parve a prima vista un can barbone.

D. *Lav.* Poco male, s' accomodi, tiro finchè si strappa.

ons. Suo fratello pare un poco anticipato; m' immagino, che abbia gli affari suoi, potrebbe andarsene, se lei non disapprova.

Mad. Anzi pensa assai bene adesso. Io credo, che questi miei padroni resteranno senz' altro a mangiar una zuppa.

Marc. Volontieri.

Mons. Che dubbio? me lo sono sognato questa notte.

D. *Lav.* Buono.

Mad. Ma quì bisogna ordinar qualche piatto di rinforzo.

Mons. Il qual piatto, se pure Madama darà il licet, lo vogliamo far noi.

Marc. S' intende: io cedo a quel, che fa monsiú.

D. *Lav.* Vi servo subito, ordinate, e son pronto.

Mons. Che io prenda un faggiano, oppur quattro pernici, o, se gli pare, facciamo un piatto di pesce.

Marc. E se non trova pesce, prenda dolci, rosolio.

Mons. Buzzolai, coramelle, questa è una doppia.

D. *Lav.* E via pagherà quando torno.

Marc. A conto mio spenda, e faccia la lista.

D. *Lav.* Bene, corro a servirvi.

Mad. E ancor non vai?

D. *Lav.* Vado... che gran premura ha costei, ch'io parta.

Mad. Ma via, che piú s' aspetta?

D. *Lav.* Quando dice una cosa, e vado in fretta...

Vi piace quel volto, vì alletta quel ciglio,
Che dite, di molto; risponda è così.
Oimè, che il furore mi chiama a vendetta,
E l' ira già il cuore squarciando mi va.
Or vado, stia cheta, germana diletta,
Un' altra cosetta gli vò dimandar.
Se in caso d' amore l' amica vi parla
Volete sposarla, che dite? di sì.
Strapparle vorrei quell' alma rubella,
Or vado, sorella, non starti a turbar.
Io parto, ma poi, capisce, m' intende;
Più strane vicende, maggior tirannia
Più rea gelosia non posso provar - *parte*.

SCENA V.

Detti, e poi D. *Lavinio*.

Mons. QUesto suo consanguineo l' ha un agro, e dolce in faccia da piantarci garofani.

Marc. Può darsi, che patisca di flati.
Mad. Eh via non si fa caso.
Marc. Dice bene.
Mons. Acqua acqua Madama.
Mad. Perché?
Mons. Perché si accende nel mio petto un girello.
Mad. Eh che mi burla.
Mons. Dico davvero, e temo, che in testa del marchese abbia poi da sparar la batteria.
Mad. Bella facezia, la vittoria è mia.
Mons. Amico ti consiglio di prendere il portante.
Marc. Anzi direi, che prendeste la posta.
Mad. Ditemi, come siete fortunato in amor?
Mons. Tutte le donne si ammalano per me; porto in saccoccia un carteggio stupendo da farvi inorridir: le donne more, le mulate, le nane ogni ordinario spediscono una somma di lettere amorose; buona parte mi servono per casa; di quelle poi, che avanzano dopo averle vendute a qualche artista, me ne servo per far la carta pista.
Mad. Che tormento! che affanno! il vostro core dunque per me non è? mi lusingava, fui sciocca, se credei.
Mons. Anzi se l'ho da dir, tutto è per lei.
D. Lav. Fatta è la spesa.
Mad. E bene.
D. Lav. Importa in tutto cento zecchini in circa.
Mons. Come cento zecchini!
Marc. Ah bagatelle, cosa ha preso di buono.

D. *Lav.* Un faggian, sei pernici, due sturioni, un cinghiale, tre capretti, un vitello, otto dozzine di canditi di Genova, due casse di bottiglie straniere, un caratello di rosolio d'assenso, erbe, tartuffi, ed ho spogliato un banco delli frutti piú rari.

M*ons.* E il resto in bianco.

M*ad.* Ma come...una sol cosa fu detto di comprare.

D. L*av.* Avrò sbagliato, le ho comprate tutte.

M*ad.* Dunque pagherò io.

M*arc.* Una cambiale a vista aggiusterà l' affare.

M*ons.* Pago io, pago io, prenda, son questi cento cecchini, e un grosso.

D. *Lav.* In questo modo vendicar mi posso.

M*arc.* (Che burrasca ho passato.)

M*ad.* Orsù torniamo al solito discorso.

M*ons.* Come vuole. Che occhiacci mi fa quell' erba amara!

M*ad.* Sarà meglio, che andiate a provedermi quei nastri colorati.

D. L*av.* Ah che pur troppo s' avvera il mio sospetto. Quanto?

M*ad.* Venti otto palmi da un cecchino la canna.

D. L*av.* Ma il denaro.

M*ad.* Aspettate, che adesso...

M*ons.* Ora si rompe il collo il resto della borsa, avrò l' onore di pagar quelli nastri.

M*arc.* Io non ci metto bocca, perchè son bagatelle.

D. L*av.* Or dunque vado a far la spesa da Monsù

Pan bianco, ma vi dirò, che di soffrir son stanco. *parte*.

Marc. Ma questo suo fratello pare assai fastidioso

Mad. Non saprei, son acidi del sangue.

M*ons.* Io mi figuro, che per me lei sia morta.

M*arc.* Io credo certo, che per me sia piagata.

M*ad.* Ah che pur troppo...

M*ons.* Si dichiari. M*arc.* Si spieghi.

M*ad.* Oh questo poi...

M*ons.* Come? M*arc.* Come?

M*ad.* Sappiate, ch'io bramo ...

M*ons.* Che? M*arc.* Che cosa?

M*ons.* Seguitate.

SCENA VI.

D. Lavinio, e detti.

D. L*av.* ECco i nastri.

Mons. Che importano.

D. L*av.* Ducento ventiquattro cecchini.

M*ons.* Ma che diavolo dice.

M*arc.* Vi fa specie, siete una pigna verde.

M*ad.* Ma quanto ...

D. L*av.* Quanto ha detto.

M*ad.* Dissi venti otto palmi da un cecchino la canna.

D. L*av.* Ed io ne ho preso venti otto canne ad un cecchino il palmo.

M*ad.* Che sbaglio!

M*ons.* Ma cospetto, altro è pelare il merlo, altro è scorticarlo.

M*ad.* Poco mal, pago io.

Mons. Pago io, pago io.

Marc. Credevo certo di dover pagar io.

Mons. Dunque si serva.

Mad. Che scena.

Mons. Oibò non faccio questa cattiva azione, nel pagare io sempre sono stato un autore dannato.

Marc. Ecco la borsa, spenda, e spanda a sua voglia.

D. *Lav.* Favorisca.

Mons. Che mignotta è costui.

Mad. Comprendo, o caro, quanto fate per me.

D. *Lav.* Se non fosse altro, mi vendico così: Monsù Pan bianco fate grazia sediamo, ed a tirare i conti incominciamo.

Marc. Ajuto, che amore, con cento martelli
Giá il povero core battendo mi và.

Mad. Per voi mio diletto un dolce flautino
Già sento nel petto pian piano sonar.

Marc. Soccorso mia cara, ch' io vengo già meno,
E un mantice in seno soffiando mi va.

Mad. Per voi sento al core un palpito incerto,
E un grato concerto, che invita ad amar.

D. *Lav.* Son quattro via sette, che fanno ventotto
Lei sommi quà sotto, tiriamo a sbrigar.

Mad. Un caso piú bello del mio non si dà.

Mons.)
Marc.) Ma vedi il fratello, che cera ci fa.

Mad. Vi dissi, che a quello non s' ha da badar.

D. *Lav.* Per bacco un macello or voglio quì far:
Son cinque, son dieci, son quindici, e zero.

Marc. Io poi con un zero aggiusto ogni cosa.
Mad. Furbetto. *Mons.* Vezzosa.
Marc. Tiranna. *Mad.* Carino.
D. *Lav.* Che fiero destino, tacere, e penar.
Mons. Che smania, che caldo, che foco, che ardori.
Mad Convien, che v'adori, che v' ami per forza.
Mons. E intanto la borsa spirando sta là.
Amanti fuggite d' amor le tempeste,
Le scuole son queste, venite a imparar.
partono gli uomini.

SCENA VII.

Sgrullina, e Madama.

Sgrul. CHe vuol dir alle volte figurarsi le cose. Io già credea, che fosse Don Lavinio delle bellezze cotto, e spolpato, e lui per sogno non ci ha mai pensato; basta son viva ancora.
Mad. E' qui Sgrullina, mi voglio consigliare.
Sgrul. Che comanda madama Linguadoca.
Mad. A dire il vero sono un poco agitata.
D *Lav* Vi è consiglio di volpi, sarà meglio, che in disparte le ascolti.
Sgrul. Si potrebbe saperne la cagion?
Mad. Voglio fidarmi. D. Lavinio non è già mio fratello. *Sgrul.* Nò!
Mad. Lo supposi ad arte, per non dar ombra alcuna a quei due Cavalieri.
Sgrul. Ora capisco, perchè mi disprezzava.
Mad. Egli vorrebbe, ch'io l' amassi per forza,

io

io non mi curo d' un amante spiantato.

D. *Lav* Che lingua.

Sgrul. Molto bene, ma che pensa di fare.

Mad. O il Marchese, o Monsiù vorrei sposare.

D. *Lav.* Brava.

Sgrul. In questa maniera mi resta il campo libero, senz' altro D. Lavinio è per me.

Mad. Che dici?

Sgrul. Io penso d' ajutare la barca.

Mad. Ma vorrei conoscere chi di loro meriti l' amor mio.

Sgrul. Monsù Marmotta è un ricco Cavaliere, ed il Marchese dice d' aver gran feudi.

Mad. Ma il core chi di lor l' ha più bello?

Sgrul. Non saprei, non ci vuol tanto poco a conoscere un uomo; basta, mi viene in mente un ripiego bizzarro.

Mad. Appresso a poco.

Sgrul. Fingerò, che voi siate la famosa Euridice, estinta, e chiusa ne' regni di Plutone per voler delli Dei. *Mad.* Ma come!

Sgrul. Orfeo con la cetra sonora, dirò, che sol potrebbe liberarvi dall' ombre; allor vedremo chi di loro è piú tenero.

Mad. Ma il loco...

Sgrul. E' il mio giardino, che alla grotta vicino: ho molti amici ... ho denari ... vedrete.

Mad. Ah cara amica ti son troppo obbligata.

Sgrul. Andiamo. Io voglio preparar la faccenda, il mio pensiere non dovrebbe esser vano,

ho un par d'occhi che vedon da lontano. *part.*

D. *Lav.* Son arrivato a tempo, ho scoperto l'imbroglio, or é mia cura d' avvilir quell'ingrato con tutta polizia; se la perdo per certo è colpa mia. *parte.*

SCENA VIII.

Monsù, Marchese, e poi Madama.

M*ons.* VOrrei, se si potesse, parlar con Madamina senza quel seccatore del Marchese.

M*arc.* Spero senz' altro addesso con Madama parlar prima che venga a seccarmi Monsù.

M*ons.* Ma di quà non si vede.

M*arc.* Sarà per la Locanda.

M*ons.*)
M*arc.*) Alto là.

M*ons.* Ma chi cerca? M*arc.* Chi domanda?

M*ons.* Io vengo in fretta a medicar Madama.

M*arc.* Cioè.

M*ons.* Se non mi vede si dà la testa al muro.

M*arc.* Che bell'equivoco, questo lo fa per me.

M*ons.* Che caro grancio tenero.

M*arc.* Che graziosa marmorta.

M*ons.* In confidenza, di che paese siete.

M*arc.* Son di Norcia. M*ons.* Norcino!

M*arc.* Che Norcino, il malanno, dica: chi nacque in Roma non si dice Romano? Io dunque sono un Cavalier Norciano.

M*ons.* Mi pare troppo grossa.

Marc.

Marc. Ed in qual nido la sua bdcca senz' ossa rajò la prima volta.

Mons. In Caprarola.

Marc. Dove nascono i buffali.

Mons. Che dice? guardi nel Ben-in-casa, vedrà, che Caprarola é la più grande capital della Grecia. *Marc.* Dunque amico.

Mons.)
Marc.) Tocchiamoci la mano.

SCENA IX.

Madama, e detti.

Mad. BRavi da buoni amici.

Mons. Le dirò, si parlava di cose matematiche.

Marc. Certissimo, siamo speculativi.

Mons. Dice bene. Ah madama ho da dirvi gran cosa,

Ma con patto, che non senta Erba amara.

Mad. Perchè?

Mons. Mi par, che sempre prenda gammoniaco.

Marc. Sappiate, ch' io sono diventato un bamboccio di cera. *Mad.* Come?

Marc. Mi liquefaccio al caldo di que' rai.

Mad. Non sò, che dir, mi dispiace assai.

Mons. Il Marchese è fallito, ed ha il cor di coccodrillo.

Mad. Già me ne sono accorta.

Marc. Non si fidi di Monsú, perchè, a dirla, ha in bocca il vetriolo. *Mad.* Sarà.

Mons. Dunque si regoli. *Mad.* Grazie.
Marc. Non fo per dirla, ma parlo per suo bene.
Mad. Troppo favori; ma da me che pretendon lor Signori.
Mons. Ah! *Marc.* Ah!
Mons. Cara madama amatemi per tempesta, perchè son troppo bello.
Marc. Compassione, pietà, mia vaga Enea, di questo afflitto cuore.
Mons. Io già son dichiarato etico da Cupido.
Marc. Adesso adesso io metto le stampelle.
Mad. Queste sono ragioni e bone, e belle: amor con la sua face un incendio crudel mi desta in seno, che insoffribil si rende, ma non sò dirvi ancor per chi m' accende.

Mi parla in seno il core, per voi mio bel visetto,
Ma poi risponde amore non ti fidar così;
Per voi mi parla in seno un amoroso affetto,
Ma non sá dirmi appieno, se ho da pentirmi un dì.
Saper bramate, o caro, l' indole del cor mio
Caro volete, oh Dio, ch' io vi palesi il cor:
E' tanto tanto tenero, è tanto tanto schietto,
Che un' aura, un zefiretto può liquefarlo ancor.
Vorrei, ma mi vergogno,
Direi, ma mi fo rossa,
Furbetto ah! m' ingannate,
Carino, ah! non mi fido,
E' troppo amico il lido
Troppo incostante il mar.

Per voi mi parla il core,
Per voi mi parla in seno;
Ma poi risponde amore
Non ti fidar così. *parte*

SCENA X.

Monsiù, Marchese, e poi Sgrullina.

M*ons.* CAro Sig.Marchese ha sentito Madama?
M*arc.* E lei poc' anzi ascoltò la signora?
M*ons.* Finalmente per me si é dichiarata.
M*arc.* Apertis verbis mi propose la mano.
M*ons.* Bell' equivoco, con me restò d'accordo.
M*arc.* Lei non ci sente.
M*ons.* Lei mi pare sordo.
Sgrul. Chi me l' avesse detto di perderla così!
M*ons.* Piange Sgrullina.
M*arc.* Che successe ragazza?
Sgrul. E' morta la povera Euridice.
M*ons.* Salute a noi.
Sgrul. Sappiate, ch' era sotto altra forma Madama Linguadoca.
M*arc.* Euridice? *Sgrul.* Euridice.
M*ons.* Dunque è morta Madama.
Sgrul. Pur troppo, e voi potreste liberarla dalle ombre. *Marc.* E in qual maniera?
M*ons.* Come si potría far?
Sgrul. S' udì una voce, che disse: Quando Orfeo con l' armoniosa cetra sulle porte d' Averno in mesta voce il canto scioglierà, placato

allora il nume degli Elisi farà tornarla in vita.

Mons. Tu mi fai arricciar la parrucca.

Marc. Dall' orrore già mi torce il naso.

Sgrul. Ma cospetto, che non si guardi in faccia, finchè sta negli Elisi, che altrimenti dovrà morir di nuovo.

Marc. Ci anderei, ma ho paura di restarci gabbato, come un topo.

Mons. Questa pare una favola d' Esopo.

Sgrul. Marchese una parola, vestitevi da Orfeo, nella mia grotta troverete fra sassi la porta degli elisi; ogni momento la bella Ninfa Egeria lì d' intorno s' aggira; il suo consiglio regolar vi potrà, vi assista amore. Piangete, sospirate. Se Euridice verrá non la guardate.

Marc. Vado, corro, precipito alla tartarea stanza; l' ultima, che si perde, è la speranza.

Mons. Dove corre il Marchese?

Sgrul. Con un finto pretesto da noi l' ho allontanato; animo all' arte, vestitevi da Orfeo. Alla mia grotta è aperto l' ingresso degli elisi. In vostro ajuto verrà la Ninfa Egeria, e allora potrete, sciogliendo un dolce canto, di salvare Euridice avere il vanto.

Mons. Lo farò; ho timore di spregar la fatica.

Sgrul. Perchè?

Mons. Perchè l' amica mi pare una gran Fiandra.

Sgrul. Eh via che dite; poverina vi amava più del suo cagnolino.

Mons. Ma le donne io le conosco bene, in cento staffe
Voglion tenere il piede. Chi le sente, e le vede
Gelosìa, paroline, spasimi, convulsioni, mio tesoro,
Che dolori! Ah! ch' io moro, se voi m' abbandonate,
E poi dietro vi fanno le risate. *parte Sgrul.*
Stanno il giorno alla finestra le ragazze a far l' amore
Come appunto il Cacciatore stà gli augelli ad aspettar:
Se ne viene il cascamorto, che si crede d' esser solo,
La civetta sul mazzolo il ventaglio ha da giocar.
Mi permette, lei m' onora, gli stò in grazia? Che parole:
Mia ciprigna all' acqua, al sole, vorrei starvi ognor vicino,
Vien mio Padre dal giardino, presto presto andate, andate,
Addio buon giorno, perchè vede un altro storno, che si vuole avvicinar.
Vien quell' altro, che è geloso, si diverte, mi rallegro,
Ah che dite, che pazzia, è un amico di mia zia
Non mi state a criticar. Mi fido, e non mi fido.
Son tutta vostra. Madama m' ingannate. Oibó non ci pensate, non voglio tanti amici, farò quel, che mi dite; poi dietro le sentite: che vuole, che pretende, guardate

che buffone, ne ho cento per cantone,
non so, che me ne far.
Eppur gli andiamo appresso, chiamandolo il bel sesso:
Ah donne donne donne, lo dico, e lo ripeto
Avete un gran secreto per farci innamorar *part.*

SCENA XI.

Sgrullina sola.

Sg. LA solita canzone, che cantate, poveri innamorati,
Ma poi non corrispondono alle parole i fatti,
che ci correte appresso, come i matti.

Sotterraneo oscuro.

Marc. Sono Orfeo, non v' è che dire,
Ma la cetra, e un calescione
Fino ai regni di Plutone
Vengo a farmi bastonar.
Ma che orror, che grotta oscura
Dò la testa in qualche tuffo,
Tra l' amore, e la paura
Non ho fiato da parlar.

D. Lav. Crudo amor ti prendi giuoco
Di avvilir chi è già piagato
Un orfeo più sventurato
Dove mai si può trovar.
Se l' ingrata a questo segno
Vuol schernir gli affetti miei,
Mi riduce un forte impegno
La sua frode a palesar.

Mons. Non credevo a tempo mio
Diventar l' antico Orfeo,
Questa cetra è un culiseo,
Come l' ho da trimpellar.
Niente niente, che Plutone,
Sia d' orecchio delicato,
A battute di bastone
Fa il mio canto accompagnar.

Marc. Sento gente quì d' intorno, é la Ninfa, oppur m' inganno. Bella Egeria...

Mons Egeria un corno. Sono Orfeo per mio malanno

Marc. Brutta nova. *Mons.* Muro duro.

Marc. Come Orfeo, son io quello.

Marc.)
Mons.) Stà a veder, che Farfarello ne ha portato (un altro quà.

Mons. Grancio tenero.

Marc. Marmotta. *Mons.* Benvenuto.

Marc. Ben trovato *Mons.* Trasvestito.

Marc. Mascherato.

Mons. Che vuol far, ci vuol pacienza.

Marc.)Via non tanta confidenza, son Orfeo ciascun

Mons)La direi, che fosse voglia di farmi bastonar.

Sg. Coraggio, vi conosco, io son la Ninfa Egeria.

Marc.)Padrona stimatissima, a lei mi raccomando

Mons.) Ci dica il come, il quando abbiamo da cantar.

Sgr. Fra poco si ha da sciogliere le meste voci al canto,

il suon, la cetra, il pianto le furie han da placar.

D. Lav. Or or vedrò l' ingrata, mi trema in seno il core,
Dammi coraggio amore, frena lo sdegno in me.

Sgr. Cospetto è quì il geloso, come scoprì l' affare,
Deve essere mio Sposo, lo giuro per mia fè.

Marc. Oh bella, un altro Orfeo!

Mons. Ma questo è Orfeo da vero.

Sgr. Il canto lusinghiero potete incominciar.

D. Lav. Farò de' miei lamenti suonar la valle, e il bosco.

Sgr. Maschera ti conosco, il pesce viene all' amo.

Marc. In somma in quanti siamo?

Mons. Amico siamo tre.

a 4 { Con flebile armonia
Spieghiamo / Spiegate i sensi nostri / vostri
Ed i tartarei mostri cerchiamo / cerchiate di placar }

Marc. Or voi pestiferi stagni sulfurei...

D. Lav. O voi mortiferi nomi dell' Erebo

Mons. O tu acidissimo cremor di tartaro

a 3 Le nostre lacrime fate cessar.

Coro. Vien nel baratro gran nume armonico, entrane entrane più non tardar.

Marc. Ajuto.

Mons. Soccorso. *le furie*

a 3. Chi cerca il malanno, non si ha da lagnar.

D. Lav. E' tutto un inganno, non v' è da tremar.
Sgrul. Coraggio, non cessi la querula voce,
Il mostro feroce bisogna placar.
Marc. Donna Proserpina. Monsù Platone.
D. Lav. Magera indomita, crudel Tesifone.
Mons. Signor Don Cerbero, Caronte idropico
a 3. Deh alfin placatevi per carità.
Coro Entrane, entrane più non tardar (*esce l' idra*)
Marc. Da capo. *Mons.* L' ho detto.
Marc. Salute. *Mons.* Cospetto
a 3. Che occhiacci, che teste! potessi scappar.
D. Lav. Chimere son queste, sanno pur far
via le furie
Sgrul. Già l' idra è placata, l' augurio è felice,
se viene Euridice non si ha da guardar.
Marc. Per questa grandine, che gli occhi piovono.
D. Lav. Per questo tenero amor platonico.
Mons. Per questa colica, che il sen mi trucida.
a 3. La cara amabile -- bella Euridice
torni dall' etere -- l' aure a spiegar.

SCENA XII.

Al terminar del canto delle Furie nascoste si vedrà sparire la Caverna, e comparirà ameno e delizioso boschetto trasparente, dal quale verrà Madama travestita da Euridice, corteggiata da varj Genj, e altri.

Mad. Chi mi desta! oh Ciel che miro. Si dilegua il cupo orrore, e un insolito vigore torna l' alma a rallegrar.

a 2. E l' amica.

D. Lav. E la crudele.

Sg. Per pietà non vi voltate.

D. Lav. Ah pur troppo, o Donne ingrate
Non vi avrei più da guardar.

Mad. Ma il mio ben si volge altrove.
Del mio mal non è satollo.

a 2. Mi è venuto il torcicollo,
Non mi posso più voltar.

Mad. Nò crudel, di me non curi.

Mons. Stiamo forti.

Marc. Stiamo duri.

Mad. La tua cara io più non sono.

D. Lav. Alle Furie io m' abbandono.

Mad. Ah quegli occhi a me volgete.

Mons. Fossi sciocco. *Marc.* Fossi matto.

Mad. Dunque addio ritorno a lete.

a 4. Nò mia cara.

Mad. Io moro.. aimè.

Mons. Come.

Marc. Quando...

Sgrul. Ve l' ho detto! uccideste l' infelice.

a 2. Euridice, Euridice,
ah non serve piú a chiamar.

a 4. Dalla rabbia dal dispetto
Sento l' alma lacerar.

Sgrul. Che piacere, che diletto,
Seguitiamoci a spassar.

Marc. S' è intirizzita. *Mons* S' è gelata.

Marc. Più non sente. *Mons.* Più non fiata.

Marc. E' piú sorda delli sordi
Mons. E più morta delli morti.
Sgrul. Ma fuggite, che Plutone corre quì con un baſtone.
a 2. Queſto è un altro trabocchetto
Per finirci d' aggiuſtar *partono i buffi.*

SCENA ULTIMA

D. Lavinio, e Madama sul poggiolo; indi tutti un dopo l' altro.

D. Lav. AH Donna perfida, come sà fingere,
Con queſto ſtile le passo il core,
Giacchè d' un sciocco, d' un vile amore
Vuò farsi schiava senza rossor.
Mad. L' amico è in furia, mi vien da ridere
è un pusillanime, non ho timor.
D. Lav. Eppur m' incanta, pur m' innamora,
Dovrei trafiggerla, ma sento ancora
Che mi trattiene quel primo amor.
Mons. Ecco l' amabile beltà tradita,
Eppur non dubito, che torni in vita,
Perchè alle femine morire è lecito,
E poi rinascer quando le par.
Oh manco male, trovo un pugnale,
Potrò servirmene per ben trinciar.
Marc. Ferma. *Sgrul.* Ferma.
D. Lav. Trattenete.
a 3. Per pietà non l' uccidete.
Mons. Con chi l' hanno.

Mad. Core ingrato, con quel ferro...
Mons. L' ho trovata.
a 4. Oh che fiero tradimento...
Mons. E' la prima, che ne sento.
a 4 Chi l' avrebbe mai creduto?
Mons. Gli volevo dare ajuto.
a 4. Oh che caso, che tragedia
Questo è un fatto da commedia -- la volevo
a 4 Trucidare
La volevo
a 4 Quì ammazzare
La volevo
a 4 Far morire
La volevo
a 4 Quì ferire.
Mons. La volevo, la volevo rivedere, e poi morir.
a 4 Nò, piú crederti non devo
Taci, zitto, non mentire.
Mons. Questa gente si è impazzita,
Non mi sente, non mi ascolta,
Se non crepo questa volta
Non dovrò mai più crepar.

TUTTI

Oh che fiero tradimento!
Chi l' avrebbe mai creduto,
Che nei regni ancor di Pluto
Si venisse a strepitar.

Fine della prima parte.

PARTE SECONDA

Sala di Locanda.

Sgrullina, Marchese, Monsù.

Marc. SOn dieci anni, che costui...
Sgrul. Corto, corto.
Mons. Breve, breve
Mar. La faccenda quì si deve dal principio raccontar.
Mons. Son trent' anni, che quel pazzo
Sgrul. Troppo, troppo.
Marc Taglia, taglia.
Mons. Da principio, se si sbaglia è difficile a spiegar.
Marc. Ci troviamo.
Sgrul. Già ho capito.
Mons. Capitammo. *Sgrul.* Già ho sentito.
Marc. Quello sciocco. *Mons.* Quel buffone.
Sgrul. Non ha torto, ha ben ragione.
Marc.) *a 2* Due parole in conclusione
Mons.) Non si possono infilzar.
Sgrul. E' finita la questione, non è più da replicar.
Ma in somma si stà sempre come cani arrabbiati.
Mons. Eh che ti pare, per causa di costui passo per un Sicario.
Marc.. Il tradimento viddi con queste orecchie.
Sgrul. Già quel, che è stato, é stato; già Madama è ritornata in vita.
Mons. Oh questa è bella! io l' ho fatta rinascere, e si ha da dire, che la volevo uccidere.

Sgrul. Più non mi posso trattener dal ridere.

Mons. Basta, ce la vedremo.

Marc. A testa a testa, come li galli d' India.

Sgrul. Queste gare io più sentir non voglio, vado per concertar qualche altro imbroglio. *part.*

Mons. Ha ragione, che il medico mi ha ordinato un decotto per affogar la bile.

Marc. Ha ragione quel pazzo, che patisco di grancio.

Mons. Altrimenti *Marc.* Altrimente.

Mons. Farei. *Marc.* Direi.

Mons. Che cosa padron mio.

Marc. Intendami chi può, che m' intendo io.
Con un pugno in Versavia rovesciai mille fanti.

Mons. In Roncisvalle con un calcio bovino sbaragliai settecento Napolitane a coppe.

Marc. Abbia giudicio. *Mons.* Usi prudenza.

Marc. Scusi; alla sua protezion mi raccomando.

Mons. Addio Cosmopolita.

Marc. Al suo comando *parte.*

SCENA II.

D. Lavinio, e detto.

Mons. POi dicono, che un uomo guasta li fatti suoi.

D. Lav. Dica Signore, tutti li suoi negozj sono in questa Locanda?

Mons. Ci manca l' Erba amara; veramente siccome il sole scotta, ci vengo a prender fresco.

D. Lav. Non potrebbe passeggiar qualche villa.

Mons. Ho timor, che mi venga qualche flussione agli occhi.

D. Lav. Ci è una nuova. *Mons.* E sarebbe?

D. Lav. In questa casa non voglio cicisbei.

Mons. Questa è una nuova Arabica.

D. Lav. O arabica, o persiana, pensi alli casi suoi: da buon amico lo consiglio a partir; mi guardi in fronte, e vedrà passeggiar Sterope, e Oronte.

Mons. Ha li diavoli in testa.

D. Lav. In due parole gli porto un paragone; i pari miei non soffrono contrasti, attento ben, se ne prevalga, e basti. *parte.*

SCENA III.

Monsiú, e poi Sgrullina.

Mons. IL Signor Erba amara a poco a poco diventa una civetta.

Sgrul. Per lei madama si può dir perduta.

Mons. Lo sai, che dal fratello ebbi l'inibizione.

Sgrul. Non sò niente, sò, che s'aspetta in breve un Mercante Olandese, che la deve sposar.

Mons. Brava per questo mi fa dare lo sfratto.

Sgrul. Si potrebbe per altro rimediare ogni cosa, e divenir suo sposo.

Mons. Pagherei quattro libbre di siero.

Sgrul. Animo all' opra; bisogna travestirsi da Quaquero Olandese. Testa dritta, poche parole, inchini caricati, dir che siete un

Mercante riccosfondato da' paesi bassi venuto in fretta a tributarle amore.

Mons. Lo farei, ma ho timore, che poi con tutto questo...

Sgrul. E poi lasciate far, ch' io penso al resto.

Mons. Va bene, ma Olandese io non ci sò parlare.

Sgrul. Oh ci vuol tanto, brich brich.

Mons. Brich bruch.

Sgrul. Bravissimo, potrete ancor parlare l'italiano raguetto.

Mons. Non serve altro, ho capito, andiamo, andiamo, giacchè siamo nel ballo, e noi balliamo.

SCENA IV.

Sgrullina, e poi Marchese.

Sgrul. Vol esser pur curiosa: Don Lavinio sdegnato sempre più con Madama a me dovrebbe rivolgere il suo affetto, ed io lo stò aspettando al trabochetto.

Marc. Sgrullina, si potrebbe veder la mia tiranna.

Sgrul. Poverino è disperato il caso.

Marc. Come?

Sgrul. Fin dall' Olanda viene un ricco Mercante a sposarla fra poco.

Marc. Che dici? ah non potrei esser morto di fonghi.

Sgrul. Via via non si disperi, che a tutto ci è rimedio.

Marc. E in qual maniera?

Sgrul. Travestito da Quaquero, presentandovi a

lei, fingete d' esser lo sposo, che si aspetta.

Marc. Se ho da dirla il ripiego mi piace.

Sgrul. Ma conviene portarla al naturale.

Marc. In questo poi mi picco d' esser bravo; in ogni loco, quando viaggio il mondo, io mi vesto all' usanza del paese. Figurati, che in Affrica le bestie mi credevano un loro patriotto.

Sgrul. A meraviglia; dunque fuoco alla mina.

Marc. O cara amica ti son pure obbligato; se riesce l' affare ti voglio regalare un brillante superbo, e sopraffino, più grosso d' una rota da molino.

Sgr. Conosco il suo buon core, ma fa presto.

Marc. Eccomi pronto, non si perda chi s' ama; già mi par essere sposo di Madama.

Un Marchese, che ha girato tutti i mari, e tutti i regni

Non si perde negl' impegni, non si lascia soverchiar.

Nella Spagna sostenuto senza rendere il saluto

Aglia piccaro mal criado mi faceva rispettar.

Negli stati di Levante baffi lunghi, e gran turbante,

Che facira, che volira, e parevo un mustafà.

In Germania da Ufficiale sempre a suono di stivale

Tu tartaiff stander vonder spaventavo la città.

Nella Francia son francese, in Polonia son Polacco,

In Moscovia Moscovita, in Marocco Marocchino
In Venezia Veneziano, in Sicilia Siciliano,
Sono Inglese in Inghilterra, non v'è mare, non v' è terra,
Non v'è omo, non v'è bestia, non v' è scimia della Mecca, ch' io non sappia contraffar.
Nella Spagna aglio piccaro, in Levante che faccira,
In Germania da officiale tu tartaiff stander vonder
Nella Spagna mal criado, in Levante che volira. *partono.*

SCENA V.

Madama, poi Sgrullina, Don Lavinio, Marchese, e Monsù.

Mad. MI dispiace l' equivoco, che pigliai con Monsù: povero amico, veramente m' adora: averà senz' altro l' impero del mio cor; che bella copia, tutti ci invidieranno; già mi par di sentire nella conversazione, lasciateli passar Venere, e Adone: vien Sgrullina ridendo, che ragazza bizzarra, veramente è un acquisto per me.

Sgr. Lei si prepari a ricever l' Olanda.

Mad. Quante mai ne pensa quella testa.

Sgr. E che gli pare; ci ho l' interesse mio.

Mad. Dunque?

Sgr. Fra poco verranno i pretendenti.

Mad. E Don Lavinio?

Sgr. Eccolo, se non sbaglio; il prevenirlo è troppo necessario. *parte.*

Mad. Amico appunto bramava di parlarvi.

D. Lav. Già mi aspetto qualche nuova funesta, contraria all' amor mio.

Mad. La nuova è questa: giungono in questo punto due Mercanti Olandesi, che mossi dalla fama delle bellezze mie vengono a gara ad offrirmi la mano.

D. Lav. E lei Signora vuol riceverli?

Mad. Oh bella! anzi un di loro deve essere il mio Sposo. *D. Lav.* Ed io?

Mad. Sapendo, che da te non dipendo, che di te non mi curo, e non mi piaci, usa prudenza, abbi giudizio, e taci.

D. Lav. Fortuna maledetta; per non aver denari morirò disperato.

Sgr. Se permette Signora, un Olandese brama inchinarsi a lei.

Mad. Venga (m' aspetto una scena ridicola)

D. Lav. Poteva rompersi prima il collo.

Mons. Madama. *Mad.* Gli son serva.

Mons. Monsù. *D. Lav.* La riverisco.

Mad. Sarà stanco, s' accomodi, la prego.

Mons. Madama. *Sgr.* La sà lunga.

Mons. Monsù. D. *Lav.* Già m' ha seccato.

Mad. Un grande onore è questo, che io ricevo di vederla in mia casa.

Mons. Brich.

D. *Lav.* Se lei non parla in linguaggio Italialiano, sarà meglio, che ritorni in Olanda.

Mons. Broch.

Mad. Ah sarà difficile trattenersi dal ridere.

Sgrull. Direi di andarci colle buone; gli Olandesi sono teste bajarde.

D. *Lav.* Me ne rido, son più bestia di loro.

Mad. E' molto tempo, che abbandonò li patrj suoi giorni.

Mons. Tre mila settecento undici giorni.

Sgrul. Vengo vengo, è picchiato.

D. *Lav.* A poco a poco, anche nel nostro Idioma a parlar v' ingegnate.

Mons. Flucchi.

D. *Lav.* Flacchi, quest' è una faccia da sassate.

Sgrull. Chiede un altro Olandese l'onor di riverirla.

Mons. Ora ci sono, è arrivato l' amico.

D. *Lav.* Adesso adesso quì verrà mezza l' Olanda.

Mad. Passi pur, riceverò l' onor.

D. *Lav.* Che seccature.

Marc. Madama. *Mad.* A lei m' inchino.

Marc. Monsù. D. *Lav.* Da capo, addio.

Marc. Slipp. *Mons.* Slapp.

D. Lav. Brich Broch. S' intendono fra di loro i papagalli.

Marc. Sono arrivato tardi, il posto è preso; basta, m' ingegneró.

Mad. Sieda signor, che forse sarà stanco.

Marc. Madama. *Sgr.* Non si perde.

Marc. Monsù. *D. Lav.* Mi pare lunga.
Marc. Brich Broch. *Mons.* Flucchi Flacch.
Mad. E' molto, che il mio Signor la noſtra Italia onora?
Marc. Duecento ventimila quarti d' ora.
D. Lav. Ci vuole il computiſta per sapere quanto fanno.
Marc. Ma quel torgo, Madama, che pretende da lei?
Mons. Quel travertino cosa è venuto a far?
Mad. (Comincia male, prevedo un gran sconcerto) Anzi io domando per qual cagion ricevo di vederli in mia casa il grande onore.
Marc. Ah! *Mons.* Mi condusse...
March. Mi ha portato...
Mons.)
Marc.) Amore
D. Lav. Bravi, quì li volevo.
Sgrull. Non ci è dubbio, l' ha portata assai bene.
Mons. Per sposarla ho trapassato in fretta tutto il mar in carrozza.
Marc. In son venuto per l' iſtesso motivo in un vascello per monti, e per foreſte.
Mons. Se mi sposa la porterò a Parigi.
Marc. Se si aggiuſta la fo andare in Birbetta.
Mad. Dunque.. *Mons.* Dunque... *Marc.* Risponda.
Sgrull. Giá crescono i contraſti.
D. Lav. Dunque Signori miei mi par che baſti.
Mons. Chi è. *Marc.* Chi è.
D. Lav. Chi è. Sono...

Sgrull. Il fratello di questa Signorina.

Mad. Nè ti vuoi moderar.

Mons. Brich. *Marc.* Broch.

D. Lav. Mi sento scorrere il sangue agli occhi.

Mad. Un sol momento vi prego di aspettare; per poco io voglio riflettere sul mio caso, e in chiare note palesarvi prometto a chi di voi debba donar l' affetto.

SCENA VII.

D. Lav., *Monsù*, *March.*, *Sgrull.*, *e Mad.*

D. Lav. CHe rabbia) Lor Signori son venuti da Olanda? *Mons.* Sì. *Marc.* Sì.

D. Lav. Senza altre ciarle, facciano a modo mio, ritornino alla Patria.

Mons. Nó. *Marc.* Nò.

D. Lav. Nò, nò; già vedo, che quì finisce mal.

Marc. Ma non è il fratello?

D. Lav. Di chi? *Marc.* Della sorella.

D. Lav. Se sapeste chi sono, come saprete a vostro danno un giorno, lieti così non mi verreste intorno.

Quintetto.

D. Lav. Vi dirò, che di Madama son fratello, e non fratello,

Amo anch' io quel viso bello, forse ancora piú di me.

Ma l' amore non é amore, è un geloso incerto sdegno, che produce un forte impegno, cattivissimo per te.

Mons. Brich Bruch. *Marc.* Broch Brach.
Mons. Flich. Fluch. *Marc.* Floch Flach.
Mons. Colombrica slippe slò.
Marc. Quell' amor, e non amore.
Mons. Quel fratello, e non fratello
Nel mio povero cervello
Và mettendo un certo che.
Sgrull. Chi di voi sarà prescelto
Se non porge a lei la mano,
Un sicario oltramontano
Nell' uscir l' ucciderà.
Mons. Monsù Brich. *Marc.* Monsù Brach.
Mons. Che ne dici? *Marc.* Che ne credi?
Mons. In Olanda a piedi a piedi ritornarci converrà.
D. Lav. Se sposarla pretendete un eccidio nascerà.
Sgrull. Se la man non le porgete, quel che segue, già si sà.
Mons. Monsù Brich *Marc.* Monsù Brach.
Mons. Che ne dici?
Marc. Che ne credi?
Mons. Il negozio, se volete, è famoso in verità.
Mad. Cari amici il mio pensiero leggerete in questi sguardi.
Mons.) Non s' incomodi, ch' è tardi, ci dobbia-
Marc.) (mo ritirar.

Mad. Ma la mano... *Mar.* L' ho in saccoccia.
Mad. Ma la destra... *Mons.* L' ho in scarsella.
Mad. Ricusarmi! oh questa è bella: su germano, quelli ingrati qui bisogna disfidar.

D. *Lav.* Son quì, se la guardate, or vi voglio trucidar.

Mons.)
Marc.) Dunque noi ...

Sgr. Se la sprezzate non vi è loco da scappar.

Mad. Insolente. *Mons.* Bruch.

Sgr. Dispettoso.

Mons.)
Marc.) Broch.

D. *Lav.* Temerario.

Mons.)
Marc.) Bruch.

D. *Lav.* Muso duro. *Mons.* Aich.

Marc. Fluch. *Mons.* Hoc. *Marc.* Hac.

Mons. Slip. *Marc.* Broch, Slap.

Mons. Colombric, Slip, Slapp.

Marc.) *a* 2 Stiamo qui tra l' uscio, e il muro
Mons.) senza andar, senza scappar.

Sgr. Già mi vedo sulla sponda d' un torrente, che ruina,
a 5 Urta, abbatte, atterra, innonda con insolito rumore,
E l'attonito pastore cerca in van di riparar.

SCENA VIII.

Sgrullina, e poi Madama.

Sgr. SE non finiva presto crepavo dalle risa: Don Lavinio smania di gelosia, Madama intanto ancor non si risolve, è tempo ormai di aggiustar questa; mi dice il cor, che presto sarò sposa.

Mad. Sgrullina, non vorrei, che offesi i Cavalieri risolvessero alfin di abbandonarmi.

Sgr. Oh si figuri! son troppo innamorati.

Mad. Io sono adesso nel dubbioso cimento, ma per Monsù già sento dichiararsi il mio cor.

Sgr. Dunque stringiamo li conti con Monsù.

Mad. Vorrei per altro D. Lavinio ingannar.

Sgr. Vado pensando di fargliela pulita.

Mad. Cioè.

Sgr. Non serve adesso perdere il tempo in ciarle; ha da sapere, che benchè sia ragazza son furba per quaranta.

Mad. Lo credo.

Sgr. Don Lavinio per amore, o per forza mio Sposo diverrà, purché per altro sappia le convenienze, distingua i merti miei, dica, che al mondo all' aria, al portamento, al personale non vidde ancora una ragazza uguale.

Se un lindo Ganimede
 Mi dice quanto è bella,
 Rispondo non son quella,
 Lo guardo, e fò così.
L' amico fa due passi
 Io tengo gli occhi bassi,
 Sospira, vuol morire,
 Fingo di non capire;
 E poi con questa grazia
 Mi metto a passeggiar.

Ai piedi mi si getta
Mi volgo sdegnosetta,
Mi vuol donar la scatola
Io stendo allor la man;
Ed ecco amor pian pian
Comincia a trionfar.
Ma se presentasi qualche uomo zotico,
Che da ridicolo vuò amoreggiar;
Mi prende subito l' estro poetico
Lo mando al diavolo, lo fò marciar.
Questo è il mio debole, questo è il mio
(far.
Così dagli uomini mi fò stimar. *parte.*

SCENA IX.

Madama, poi Monsù, e poi Sgrullina.

Mad. COn quell' aria sicura costei mi dà coraggio; ma se non sbaglio quì giunge il caro ben.

Mons. Posso, o non posso fra i dubbj affetti miei presentarmi a colei, come colui, che sà non esser lui il prescelto da lei, che quì non trovo.

Mad. Signor questo parlar mi giunge nuovo.

Mons. Eh Madama, pur troppo gli stracci vanno all' aria. *Mad.* Ma pur...

Mons. Lei si diletta di merci oltramontane.

Mad. Eh via gli scherzi Monsú lasciam da banda

Mons. Parlo con tutto il senno, Olanda Olanda.

Mad. Ah! furbetto, ho capito, ma vivete in errore.

Mons. Come, questo di più barbaro amore.
Mad. L' è innamorato morto, la cosa và d' in-
(canto.
Mons. Eccomi giunto alla viltà del pianto.
Mad. Carino quelle lacrime mi trafiggono il core.
Mons. Come farne di meno, ingrata!
Mad. Oh Dio, bisogna consolarlo; dite un poco, non foste voi sotto abito Olandese?
Mons. Uno ero io; ma l'altro...
Mad. Era il Marchese *Mons.* Dunque?
Mad. Dell' amor vostro una prova così veder mi piacque.
Mons. E ritornò dove la notte giacque.
Mad. Monsù per voi languisco.
Mons. Da vero? quanto è bella, ha due perle negli occhi, li denti di smeraldi, la bocca di topazzi, e nelle gote ci è il graníto orientale; ma una cosa però trovo di male.
Mad. Cioè.
Mons. Quel suo fratello è un osso troppo duro.
Mad. Oibó, pensate, quello è un cane, che baglia, ma poi non morde certo; avrei piuttosto timore, che il Marchese...
Mons. Oh figuratevi, con un' occhiata storta, lo faccio diventare una carta geografica.
Sgr. Signore, ho veduto il Marchese, che viene a questa volta, e va dicendo, che se trova Monsú lo vuol fare in tre pezzi.
Mons. Bagatelle, ajuto.
Sgr. Si potrebbe gittar dalla finestra.

Mons. Oibò, oibò all' eroica, non fò salti mortali.
Mad. Ma bisogna trovar qualche espediente.
Mons. Presto per carità.
Sgr. Fate una cosa, venite in quella camera, ho degli abiti antichi, vi farò travestire da Maestro di lingua Francese.
Mons. Ma... *Sgr.* Non si perda tempo.
Mons. Oh che ruina, ho da una parte il mare, dall' altra il fiume, e l' inimico a fronte.
partono Mons., e Sgrul.

SCENA X.

Madama, indi Marchese.

Mad. Poverino, l'amarmi gli costa qualche cosa.
Marc. Io non ardisco di presentarmi a lei, benchè persuaso, che non le importi un zero.
Mad. Perchè?
Marc. Perchè l' Olanda nutrisce grandi Eroi.
Mad. Per tutto il mondo v' è qualche novità.
Marc. Dunque al sentire vuò abbandonar l'Italia.
Mad. Non saprei, tutto il mondo è paese.
Marc. Sì, ma per tutto poi non v' è il Marchese.
Mad. Ma lei mi parla in cifra.
Marc. Io parlo con un core serrato a sette chiavi.
Mad. Ed io rispondo con un cuor tutto aperto.
Marc. Donna crudele io creperò di certo.
Mad. Ma che smanie son queste?
Marc. E che le pare, ho speso otto millioni d'

cecchini tra diamanti, rubini, perle, drappi, asini, muli, cani, gatti soriani...

Mad. Ma perchè tutto questo?

Marc. Per formare a Madama la sopradote.

Mad. Grazie.

Marc. E fra l' altre cose v' è una perla orientale, che mi lasciò mia Nonna da fare un capitello di colonna.

Mad. Gran maraviglia!

Marc. E poi veder tanti tesori calpestati da lei, non è possibile, che un boccon così amaro tranguggiare io mi possa.

Marc. Caro Signor Marchese è troppo grossa.

SCENA XI.

Sgrullina, e detti, poi Monsù.

Sgrul. MAdama, è quì il Maestro, se volete prender lezione.

Marc. Di che?

Mad. Vado studiando la gran lingua Francese. Venga pure, già il Marchese permette.

Marc. Si serva: ci mancava quest' altro seccatore.

Sgrul. Favorisca, Madama già l' attende.

Mons. Presto, Signora mia, che ho gran faccende. Allon, Madama, allon.

Marc. Che maestro furioso, pare uno scaccia cane.

Mons. Dica un poco chi é quel cornacopio.

Mad. E' un Cavaliere, che viene a favorirmi.

Mons. E' Francese. *Mad.* Non credo.

Mons. Mi dispiace.

M*arc*. Ed io son contento.

M*ons*. Allon, madama, allon prenda lezione.

M*arc*. Avrà molti scolari.

M*ons*. Oh si figuri, duecento alla mattina, tremila al dopo pranzo, e quattromila alla notte.

M*arc*. Cospetto!

M*ons*. Allon, allon.

M*arc*. E' molto tempo, che è venuto in Italia?

Mons. Dal primo giorno, che fui dato a balia.

Sgrul. Oh andate a trattenervi di non ridergli sul volto.

M*ad*. Potrebbe anche il Marchese prender qualche lezione.

M*arc*. Volontieri, per compiacer Madama mi getterei sul fuoco.

M*ons*. Presto, quanto vuò spendere.

M*arc*. Pagherò da par mio, gli darò una pensione sui miei beni castrensi.

M*ons*. Non ci sarà, che dire, ma gli avverto, che lavoro di mani.

M*arc*. Già me ne sono accorto.

M*ons*. Qualche volta alli scolari miei rompo la testa, faccio cascar i denti, mando a traverso un occhio, ed a mie spese si fanno medicare.

M*arc*. Mi fa passar la voglia d' imparare.

M*ad*. Monsù quando gli è comodo.

M*arc*. Permetta, che prepari li ferri.

M*arc*. Cioè.

Mons. Gli occhiali, i libri, le tenaglie, ed il martello.

Marc. A quel, che vedo vuol ferrar qualche mulo.

Mons. Mon Diù, che cocchon, scordai le gramatiche.

Mad. Mi dispiace.

Marc. Era di buon Autore.

Mons. E che mi burla, l' ebbi da un Ciarlatano, e nel suo titolo si legge in carta fina... modo di far l' inchiostro della Cina.

Sgr. Oh che bestia!

Mons. Ragazza v' è qualche libro in casa?

Sgr. Non saprei... se stá in casa di donne, posso dargli il lunario.

Mons. Dà quá, che tutto è buono in mano mia: le capitasse ancora la lista delle spese, diventa una Gramatica Francese... Allon andiamo, allon silenzio, ed attenzion, mi spurgo, ed incomincio la lezion.

Giovedì ventiotto Agósto è buon tempo, se non piove

Primo quarto ad ore nove, e minuti ventitre.

Quì decide un nostro autore, troppo celebre per fama,

Che Monsú vuò dir Madama, vuol Madama dir Monsù.

Alli sette di Gennaro sarà neve alla montagna,

Chi stá in casa non si bagna, e chi more non c' è piú.

Stiamo attenti; il passo oscuro, per aprirlo io ci ho la chiave:

Quì la neve vuol dir nave, non c' è più, vuol dir rapè.

Attento adesso, che viene il bono; il verbo lampo vuol dir un tuono,

Allegramente vuol dir birbante, Madamigella vuol dir ciambella,

Allon allon vuol dir colonne, tré bien fur biene vuol dir catene.

Li futuri sono duri, il presente è un evidente, il passato è quel, ch' è stato:

Se lei studia, mio Padrone, stia pur certo, che in un mese

Io lo mando al suo paese con la lingua a favellar.

Ah Madama, che testaccia, non capisce, io getto il fiato,

Un Francese piú arrabbiato in Parigi non si dá. *parte.*

SCENA XII.

Madama, e detti, poi D. Lavinio.

Mad. Che ne dice il Marchese?

Sgr. Che pazzo di maestro.

Marc. Io stò per dire, che farebbe assai meglio a far ballare i cani.

Mad. A poco a poco ci prenderete gusto.

Marc. Ci ho qualche dubbio.

Sgrull. Ogni principio é duro.

Marc. Se ritorna li dò la testa al muro.

D. *Lav.* Signori, è molto tempo, che incominciò il festino? *Mad.* Perche?

D. Lav. Perchè ho veduto partir Monsù Marmotta da questa casa in abito mentito.

Marc. Ho capito, ho capito, figurava un Francese.

D. Lav. Appunto.

M*arc.* Oh questo mi pare un poco troppo, beffarmi... sbacchettarmi... in quattro salti or l' arrivo di certo; ovunque vada voglio insegnargli a maneggiar la spada. *parte*

D. Lav. Almeno s' infilzassero.

Sgrull. Or nasce un precipizio.

Mad. Converrà, ch' io ripari.

D. Lav. Allegramente, si diverta Madama, e D. Lavinio crepi, schiatti, si uccida, è cosa indifferente.

M*ad.* Di quel che dite io non capisco niente. *parte*

Sgrull. Ma Signor D. Lavinio per lei ci vuole una sposa più affabile, amorosa, ed io sarei...

D. L*av.* Ci vuol troppo a sanar li mali miei. *parte*

Sgrull. Incoccia amico, tanto la vincerò; dal fare intrighi certo non mi riposo; non son Sgrullina, se non sei mio sposo. *parte.*

SCENA XIII.

Marchese, poi Monsù, indi Madama.

Marc. POco tardar dovrebbe quel birbo di Monsù: giá ho preparata una spada arrotata a

tempo di Diogene; fra poco proverà quell' indegno mal creato l' ira di Grancio tenero arrabbiato.

Mons. Riverito il Marchese.

Marc. Addio, fermatevi dieci passi lontano.

Mons. La servo, ma se è lecito, ci è dubbio di contagio.

Marc. A tutto sangue la disfido a duello.

Mons. A me?

Mrrc. Voglio ammazzare un maestro di lingua, che di schernire ardisce i pari miei.

Mons. Io dunque non son quel, che cerca lei.

Marc. Ferma, non tante ciarle; fuori adesso la spada.

Mons. Gli dirò, la rugiada più tosto gli fa danno.

Marc. Io più non posso lo sdegno moderar; o fuori il ferro, e lavoriam con arte, o vi trapasso il cor da parte a parte.

Mons. Non s' incomodi, adesso; passasse qualcheduno, come lampeggia quel ferro indiavolato. *Marc.* M' imposto.

Mons. Eh stiamo attenti, quando stende la botta il piede non strascini, che sarebbe difetto.

Marc. Bene, saprò l' obbligo mio.

Mons. Son morti tutti; si potrebbero avere quattro giorni di tempo?

Marc. Che tempo? ora mi sbrigo con un par di stoccate.

Mons. Ajuto, che son morto.

Mad. Olà fermate.

Mons. Madama glielo avviso, non ci metta di mezzo, ch' io non ci vedo affatto. Briccone.

Marc. Se mi tenta, or la faccio finita.

Mad. Vi par maniera d' insidiare la vita.

Marc. Ma... *Mons.* Non ne posso più.

Mad. Silenzio, io voglio conoscer chi m' ama: olá Marchese rimettete quel ferro; Monsù dentro la spada, vergognatevi di tante debolezze.

Mons. Altro, cha a lei si fan queſte finezze.

Mad. Amici, in queſta sera nel feſtino vi attendo; alla Francese mi vedrete veſtita: a mascherarvi andate in queſto punto, io vel comando.

Marc. Vado mia dea, v' ubbidirò volando. *parte*

SCENA XIV.

Madama, e Monsù.

Mons. Ringrazia pur Madama, che altrimenti già saresti un crivello.

Mad. Oh Dio reggetemi, mi si appanna la vista.

Mons. Madama stia in tuono.

Mad. Un sudor freddo dalla fronte mi goccia.

Mons. Ho un spirito in saccoccia, che vi farà tornare.

Mad. Poverino, già mi par di vedervi cento ferite in petto.

Mons. Burla, o dice da vero; a sangue caldo non me sono accorto.

Mad. Come state carino? (dolore.
Mons. Io credo di star bene, non sento alcun
Mad. Dunque crudel non vi ha ferito amore.
Mons. Amore! ah che pur troppo colui mi ha bastonato.
Mad. Mi dispiace.
Mons. Potrebbe risarcir questi danni.
Mad. E in qual maniera?
Mons. Col darmi la sua man prima di sera.
Mad. Lo farei; ma ho timore...
Mons. Di che?
Mad. Che m' inganniate.
Mons. Oibò, son fedelone.
Mad. Chi mi assicura intanto di questa fedeltà?
Mons. Le darò sicurtà.
Mad. Basta, vi proverò, mi dice il core dal letargo d' amor; se mi risveglio, fidarsi è ben, ma non fidarsi è meglio.

L' augellin talor si fida
Di scherzar fra molle erbetta;
Ma poi quando ei men l' aspetta
Cade in preda al cacciator.

Semplicetto il pesciolino
Va guizzando all' amo intorno;
Ma fra i lacci resta un giorno
Dell' accorto Pescator.

Ancor io di voi mi fido,
Vò scherzando anch' io con voi;
Ah chi sa, mio ben, che poi
Non mi vegga anch' io tradir.

Monsù caro m' intendete,
Io sarò la vostra sposa;
Compatite, io son gelosa,
Ma costante nell' amar. *parte.*

Mons. Or, che son caldi i ferri, non la perdo di vista; il gran difetto, che sempre nelle donne ho conosciuto, è di mutar pensiero ogni minuto. *parte.*

SCENA XV.

Sgrullina, e D. Lavinio.

D. Lav. Possibile!

Sgr. Tant' è, si è risoluta di sposarvi madama. (stai fresco.)

D. Lav. E nel festino...

Sgr. In maschera vi attende: alla Francese con un scoffione alla moda la vedrete vestita. (e questa sarò io)

D. Lav. Ma perchè adunque farmi tanto penar?

Sgr. Perchè voleva fare del vostro amor l'ultima prova.

D. Lav. Non m' aspettavo mai sì buona nuova.

Sgr. Via, non perdete tempo, andate a mascherarvi; se tardate si potrebbe sdegnar.

D. Lav. Verrai tu ancora?

Sgr. Non saprei ... se avrò tempo.

D. Lav. Vieni, staremo allegri: oh che piacere, che gran giornata è questa.

Sgr. Senza di me non si può far la festa. Se

riesce l' inganno fra poco sarò sposa. D. Lavinio mi crederà madama, e quella intanto in abito diverso si sposerà Monsù; vi sfido tutte ragazze quante siete a far cader gli allocchi nella rete.

SCENA ULTIMA.

Sala colonnata per Festino.

Madama, Monsiù, poi Sgrullina, Marchese, e Don Lavinio.

M*ad.* AUre placide serene mi ve sento sussurar;
Vado in cerca al caro bene, che il mio cor fa sospirar.

M*ons.* Ah cuspett de Ciceron, quel furbaz d' amor briccon
A sto toc de Dottoron la melon ghe vuol far zirar:
Furbaz briccon, furbaz briccon, la melon ghe vuol far zirar.

M*ad.* Siete voi Monsù mio caro?

M*ons.* (Siete voi madama bella
(Siete voi sì mio sole

M*ad.* (Siete voi sì mia stella.

M*ons.* Io direi.

M*ad.* Starei per dire.

Mons. Se permette.

Mad. Se gli pare.

M*ons.*)
Mad.) Ci potressimo sposare senza gran difficoltà.

Sento amor, che già nel petto va ballando la forlana:
Il Dottor la Veneziana, bella coppia in verità.
Marc. Siento amore, ch' en pietto m' accenne foccoraccio
Da fa maccarone, mò và a foco porsì lo portone
De sto core, che a frigge me stà.
Se non vene la cara nenella chiano chiano no ciuccio
Da viento, e sa troppa, che chiena devento
Pe despietto comincia sbottà, auh che callo, che callo, che fà.
Sgr. Ah dov' è quel Francesino, che fra i lacci il cor mi prese,
Senza sposo una Francese, ah mon Diù nó non può star.
Marc. Madamina, se mi onora, balleremo un minuetto,
Ma cospetto il Marchese oh! questa è bella.
Sgr. Ah Francese, e Pulcinella brutta coppia in verità.
Marc. Quando un uomo è sfortunato, o in figura, o mascherato
Non ha mai da respirar. Auh auh che callo, che fa.
D. *Lav.* Ah tre bien, Madama è quella, che mi fece innamorar,
S' è placata la mia stella san fasson la vò-sposar.
Mad. Sgrullina all' opera, già vien l' amico, or or nella trappola dovria cascar.

D. *Lav.* Saria possibile, Madama amabile, che io giunga al termine del mio penar?

Sgr. Il vostro merito si fa conoscere, non è difficile, si può aggiustar.

D. *Lav.* Dunque potressimo fra noi concludere.

Sgr. Ma li due Quaqueri, Monsú, ed il Conte ...

D. *Lav.* Li mandi al diavolo, vadano a monte.

Sgr. Sì sì mio bene, mio dolce amore, la mano, e il core per voi sarà.

D. Lav. Vengano pure, vengano avanti tutti i galanti della Cittá.

a 5 } Già c' invita il gran festino, già l' orchestra è preparata
Così bella mascherata sempre in giubilo starà

D. Lav. Amici allegramente.

Mad. Monsù buon prò vi faccia.

D. Lav. Ho fatto una gran caccia, e bravo chi mi arriva.

Mad.
Sgr.
Mons.
Marc. } Evviva la sua bestialità.

D. Lav. Cos' è, voi mi burlate.

a 4 Ah ah ah ah.

D. Lav. Cospetto mi beffate.

a 4 Ah ... Evviva la sua bestialità.

Sgr. Sogna il guerrier le schiere, le selve il cacciator.

Marc. La sorte mia tiranna farmi di più non puó.

Mad. Chi un dolce amor condanna potrebbe dirsi ancor.

Mons. Torna la dolce, la dolce speme a lusingarmi il core.

D. *Lav.* Scherza il nocchier con l' aura, che si desta,
Ma che maniera è questa, è troppa libertà.

Sgrul. Riverisco il mio Sposino.

Mons. Erba amara mi rallegro.

a 4 Alla fine il Parigino si è lasciato corbellar.

D. *Lav.* Questo è troppo. Dunque lei...

Mad. Con Monsù mi son sposata.

D. *Lav.* Come, quando, dunque voi...

Sgrul. Io la man vi ho già donata.

D. *Lav.* E Monsù.

Mons. Buon prò mi faccia, ho sposata sua sorella

Marc. Io da vero Pulcinella son burlato come và.

D. *Lav.* Quando è questo mi rimetto, mi soddisfa la ragione.

a 5 E' finita ogni questione, non v' è più da replicar.

Mons. Coll' inzegno dell' inzegno, co sto toc de testaz
Ho vedut Madam in piaz, me ne son innamorat.
In su cà son andat, ghò donat qualche coset,
La m' ha fat la sdegnoset, mi da Orfè mi son vestit,
Poi da quaquer, da Frances. Son venù al festin,
Ades la so man la m' ha donat, con salut me l' ho sposat.

Cospetton cospettonaz, son un toc de furbaz,
Oh che test, o che testaz, oh che toc de Dottorazzo
Bangh bengh bongh bengh, tutti quanti ho corbellat.

Sgr. Ah Monsiù vu set brillant.

Mad. Za per ti brusar me sento.

D. *Lav.* A vò pié resigin sciarmant.

Marc. Come a puorco innamorato.

Sgr. Je vu s' offre tu le mon chior, je pur vu seré constant, ah Monsiù je langhe d' amur.

Mad. Mussolin inzuccherao, sto coretto innamorao me stà in petto a coccolar.

D. *Lav.* Je meghi dle tandre amur. Je sui le votre amant
Je vu s' em de tu bon chior.

Marc. Lo tartufaro ho scavato, lo mallore de Dottore me lo venne a sgrafignà.

a 5 Così bella mascherata sempre in giubilo starà.

— FINE —

all' Atto Secondo in luogo dell' aria
Se un lindo Ganimede *pag.* 47.
si canterà la seguente.

Questo cor ch' io serbo in petto,
M' ha ferito crudo amore;
Ah chi mai in tanto ardore,
Averà di me pietà!
Meschinella, poverina,
Quest' amore malandrino,
Me l' ha fatta come và.